

## RECENSIONI

---

**Vincenzo Esposito** | *3 Marzo '44. Storia orale e corale di una comunità affettiva del ricordo*, Salerno-Milano, Oèdipus, 2014, pp.156.

Sei cucchiai e sei forchette di metallo, un bacile di alluminio, due spagnolette di filo nero, una tuta da autista colore blue in mediocri condizioni, una bottiglia di petrolio, kg. 5 di scarpe, un paio mutande tela bianca, una scarpa americana gialla, 13 paia scarpe per donna, un paio scarpe militari usate, 2 rosari [...] (pp. 69-70).

Questo elenco di oggetti, tra i tanti ritrovati e inventariati dal Tribunale di Potenza nel 1947, sono ciò che resta dei circa seicento ‘contrabbandieri’ – così vengono definiti dai documenti ufficiali – morti asfissati il 3 marzo 1944, mentre viaggiavano sul treno merci 8017 dalla Campania verso la Basilicata. Il treno si arrestò dentro la Galleria delle Armi a Balvano e, per la cattiva qualità di carbone e la difficile circolazione dell’aria, centinaia di persone, donne, giovani e adulti, morirono avvelenati in pochissimo tempo.

L’incidente ferroviario di Balvano è il più imponente mai avvenuto in Italia. Eppure la sua memoria è stata a lungo rimossa dalle pagine della storia ufficiale nazionale. Infatti, se la ristretta ‘cerchia privata del lutto’ (S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002), che riunisce i pochi sopravvissuti e i parenti dei morti, non avesse custodito e trasmesso il ricordo dei propri cari scomparsi, nessuna narrazione orale, scritta o materializzata in oggetti e lapidi, sarebbe arrivata fino a noi.

Le singole storie di chi perse la vita quel giorno sono state oggetto di una lunga amnesia strutturale. La rimozione delle vittime del treno 8017 è iniziata a pochi giorni dalla strage. Il 9 marzo 1944, quando durante un consiglio dei ministri tenuto a Salerno, Tommaso Siciliani, allora ministro delle Comunicazioni, licenziò l’incidente come la conseguenza dalla pessima qualità del carbone fornito dagli alleati e definì la maggior parte dei morti come “viaggiatori di frodo” (p. 9); poi qualche mese dopo, quando gli alleati del *Military Railway Service*, insieme agli investigatori delle Ferrovie dello Stato, ricostruirono i dettagli del sinistro e spiegarono l’arresto



del treno ricorrendo al “volere divino” (p. 80). Furono sempre gli alleati, come gli uomini delle istituzioni, e anche i giornalisti che ne scrissero, a rafforzare il pregiudizio nei confronti dei morti, definendo con un epiteto dispregiativo, quello di contrabbandiere, chi sfidava la sorte con l’unico obiettivo di barattare quel poco che aveva in cambio di cibo con cui sfamare la famiglia. Infatti i morti di Balvano non erano contrabbandieri di professione, ma gente comune che racimolava quel poco che aveva in casa o che riusciva a procurarsi, come lacci, scarpe, coperte militari, e le portava in Basilicata dove le scambiava con la popolazione locale per ottenere beni alimentari.

Attraverso le pagine del suo libro e le immagini parlanti del film-documentario allegato al testo, Vincenzo Esposito restituisce alle vittime la rispettiva storia e li libera dal peso del pregiudizio. Contemporaneamente contribuisce alla costruzione di quel soggetto collettivo che chiama “comunità affettiva del ricordo” (pp. 44-60). Il suo obiettivo conoscitivo non è la ricostruzione dell’evento tragico, o la ‘verità’, che, come lui stesso dice attraverso le parole di Foucault, è sempre connessa a un determinato ordine del discorso, prodotto dalla società e legato a sistemi di potere che governano il vero e il falso (pp. 108-109). Piuttosto il suo obiettivo è la descrizione e interpretazione del lento processo che ha visto nascere la “comunità affettiva del ricordo” composta dai discendenti delle vittime, dai pochi testimoni oculari ancora in vita, da giornalisti, artisti, avvocati-storici, scrittori, politici locali. Tutti loro, antropologo compreso, sono membri di questa comunità. Trascorsi almeno quattro decenni dalla strage si sono incontrati virtualmente e hanno condiviso il lungo lavoro del cordoglio. Hanno trasmesso testimonianze scritte e orali, hanno raccolto documenti ed eretto targhe, inaugurato lapidi e cappelle, dipinto tele, costruito sculture, prodotto spettacoli teatrali, organizzato convegni, cantato canzoni, celebrato cerimonie. Così hanno prodotto la loro verità e la hanno patrimonializzata attraverso atti di memoria.

Non tutti i membri di questa comunità sono stati colpiti direttamente dal lutto. Come spiega l’autore, i morti di Balvano, seppur a distanza di anni, impongono il dovere della memoria a chiunque si avvicini alla loro tragica storia (p. 94). La storia di chi ha provato a reagire a un contesto di precarietà materiale, paura e sofferenza, quale era quello del 1944.

Allora l’Italia divisa da una guerra civile (C. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991) era governata da più poteri contemporaneamente: a sud gli alleati che vietavano qualsiasi attività produttiva e portavano avanti i loro bombardamenti a tappeto (G. Gribaudi, *La guerra totale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005), a nord i nazisti che intraprendevano la loro guerra contro la popolazione civile (G. Fulvetti, *Uccidere i civili*, Roma, Carocci, 2009). In questo contesto storico-culturale agivano le vittime del treno

8017, che, per fame e grazie all'ingegno, sfidavano ogni giorno la sorte con l'unico obiettivo di sopravvivere. Le vittime di Balvano non erano professionisti del mercato nero, ma persone che provavano

a trovare gli strumenti morali e culturali per arginare quel *negativo per eccellenza*, da intendersi come incapacità di reagire ed agire nel contesto in maniera realisticamente e concretamente orientata, in assenza dei più elementari beni, atti a garantire la sia pur minima sopravvivenza materiale (p. 66).

Tra di loro c'erano donne come Nannina e Virginia di San Cesareo (pp. 112-113), Giulia Brancaccio (p. 90), Maria Adinolfi (pp. 141-142), Carmela Petrone, che per una casualità fortunata dovette scendere dal treno in partenza e così si salvò insieme al marito (pp. 139-140). Ma c'erano anche giovani uomini e padri di famiglia. La loro memoria è angusta perché – dice l'autore attraverso le parole di Ernesto de Martino – mette a rischio l'ethos del trascendimento e obbliga al dovere della trasmissione chiunque ci venga a contatto.

“A me seicento muorte dint' 'a capa nun me riescono a trasi”, recita nel canto *'O cunto d' 'o quatto 'e coppe* uno dei ragazzi momentaneamente reclusi nell'Icatt (Istituto a contenzione attenuata per il trattenimento delle tossicodipendenze) di Eboli, dove il regista e performer Pino Turco, con la consulenza scientifica di Esposito, ha realizzato un laboratorio teatrale e poi messo in scena lo spettacolo *'O treno contro 'o bbando d' 'o rre*. Una replica di questo spettacolo è stata realizzata nel 2011 presso il teatro dell'Università di Salerno. Esposito ne ha selezionato una scena e l'ha inserita nel suo film pubblicato insieme al libro. Dal trentaquattresimo minuto al trentaseiesimo circa è possibile ascoltare e guardare uno degli attori recitare. L'intensità del canto trasforma chi ascolta e lo rende emotivamente partecipe e portatore della storia raccontata. Il canto comunica perfettamente lo 'scandalo' che la sorte del treno 8017 e dei suoi passeggeri desta in chiunque ci entri in contatto. È lo scandalo della morte individuale moltiplicata per seicento che crea una sorta di ponte tra chi narra e chi ascolta e scatena un meccanismo di incorporazione senza fine caratteristico dei traumi culturali (J. Alexander *et al.*, *Cultural Trauma and Collective Identity*, Berkeley, University of California Press, 2004). Così spiega Vincenzo Esposito il progressivo crescere della comunità affettiva del ricordo, che da ristretta cerchia del lutto si è trasformata e ha incluso via via artisti, professori, giornalisti, uomini politici.

Il libro e il film di Esposito parlano di questa trasformazione riflettendo sullo scandalo della morte, sul dovere del ricordo, sulla relazione tra memoria, identità e cultura e lo fa a partire dalla relazione di 'coevità' che lega l'antropologo-etnografo ai suoi interlocutori.

I due prodotti etnografici sono difficilmente distinguibili e devono essere interpretati come un *unicum* attraverso il quale 'ri-mediare' il ricordo. Lo scopo dell'autore è mostrare il “fondamento culturale e individuale, condivisibile e criticabile allo

stesso tempo” di ogni memoria culturale e svelare “in un lavoro scritto ed audiovisivo (o audiovisivo e scritto) il sincronico movimento delle interpretazioni individuali di ciò che è stato un diacronico accadimento del passato” (p. 107).

Letto in questa prospettiva *3 Marzo '44. Storia orale e corale di una comunità affettiva del ricordo* è un'opera composita, evocativa, dialogica e critica. Anche se la giusta attenzione dedicata alla natura finzionale delle fonti rischia di oscurarne la natura documentaria. Si sente infatti la mancanza di una appendice che restituisca alle voci, selezionate e montate sia nel testo che nel film, un contesto spaziale e temporale e anche culturale. Chi legge avverte l'assenza di un quadro entro il quale inserire 'le parole e le vite degli altri', per sapere come sono state rilevate, trascritte e interpretate; un quadro che permetta di orientarsi nella ricerca etnografica. Inoltre, pur comprendendo la natura divulgativa del libro, si avverte l'assenza, sul piano teorico, di riferimenti a quelli che da vent'anni a questa parte chiamiamo *memory studies*, che hanno prodotto ricerche interessanti e interpretazioni stimolanti sui temi affrontati dall'autore. In ogni caso il lavoro di Esposito ha un grande merito, quello di essersi fatto portatore critico delle 'umane e dimenticate storie' di chi ha perso la vita sul treno 8017, rispettandone la verità narrativa e il significato culturale.

**Caterina Di PASQUALE**

Università di Firenze

dipasqualecaterina@gmail.com